

80 anni fa la vergogna delle leggi razziali

Pubblicato: Mercoledì 5 Settembre 2018



Una passeggiata sulla battaglia per stimolare l'appetito, e a Vittorio Emanuele III, esattamente 80 anni fa, prima di sedersi a tavola nella tenuta di San Rossore in provincia di Pisa vennero portate delle carte da firmare: erano le prime **leggi razziali**.

Lo ricorda Fabio Demi in un documentato [articolo pubblicato su *Il Tirreno*](#) di domenica scorsa, 2 settembre.

Il regio decreto del 5 settembre 1938, n. 1390 – **Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola** appiattì l'Italia a quelle “dottrine d’oltre Alpe” che solo qualche anno prima, nel 1934 il Duce definiva come “sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto”.

Dottrine che non solo l'Italia adottò, ma che vennero ampiamente caldeggiate da [fior di riviste](#), e che entrarono nel tessuto culturale del Paese, palesandosi persino con vetrine dei negozi che presto si adornarono della scritta: **“Questo negozio è ariano”**.

Non c'è bisogno di leggerlo tutto, il regio decreto, composto da 7 articoli, basta fermarsi al numero due: **“Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica”**.

A questa norma ne seguirono altre che impedirono ai cittadini italiani di fede (razza) ebraica di

partecipare a quel che rimaneva della vita del Paese. Persino i cognomi vennero toccati dalle ultime disposizioni, emanate nel luglio del 1939.

Quindi: via dalle scuole e dalle università, via dai pubblici impieghi.

E, qualche anno dopo, via dall'Italia, attraverso il forno crematorio di **San Sabba**, a Trieste, o sui vagoni piombati verso est, o verso nord, in Germania, anche qui a morire di stenti o subito in camera a gas.



Una vergogna indelebile (*nella foto sopra Benito Mussolini con Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro di Savoia*), resa ancora più nera dal fatto che questo trattamento venne imposto da un esercito di un Paese invasore – la Germania di Hitler – a cui Benito Mussolini consegnò l'Italia, parte della quale venne annessa al Reich.

Certo, non furono le leggi razziali direttamente a far deportare gli italiani di fede ebraica, ma esse concorsero a far regnare un clima di normale segregazione e per molti di sorda accettazione di ciò che avvenne ai danni di vicini di casa e compagni di banco, colleghi e conoscenti che dopo l'attuazione dell'Operazione *Achse* – l'occupazione pianificata dell'Italia da parte della truppe tedesche – portarono anche al rastrellamento e alla deportazione degli ebrei italiani.

Ci fu il 16 ottobre 1943, con l'eclatante **rastrellamento del ghetto di Roma**.

Ma avvennero centinaia di episodi minori.

Così morirono in migliaia. Anche anziani combattenti ed eroi di Vittorio Veneto. Addirittura ardenti sostenitori del fascismo da Sansepolcristi prima, a festosi partecipanti alla marcia su Roma poi. Soprattutto a pagare furono semplici cittadini, donne, bambini.

Tra questi una testimonianza che ci deve toccare da vicino perché vicina alla provincia di Varese è quella di Arianna Szörényi – una delle ultime rimaste – originaria di Fiume e oggi milanese, intervistata a Cunardo, dove si reca di tanto in tanto per motivi personali.

Arianna Szörényi, venne deportata all'età di 11 anni ad Auschwitz e la sua storia è stata raccolta

qualche anno fa da Carlo Banfi, Davide Di Giuseppe ed Emilio Rossi, per l'Anpi di Luino.

Questa donna che ancora oggi ha paura dei latrati dei cani lupo e del parlare tedesco ha scritto anche un libro, "Una bambina ad Auschwitz", testimonianza toccante e dolorosa di quei giorni.

«Chi alzerà la propria voce indignata, offesa, quando tra non molto non ci sarà più alcun testimone?» ci dice. Solo lei e il fratello Dino sono riusciti a sopravvivere in quell'inferno. Il resto della famiglia, sette persone, sterminato. Arianna Szörényi Giovanella è nata a Fiume il 18 aprile 1933 da Adolfo Szörényi, ebreo di origini ungheresi e Vittoria Pick, triestina e cattolica. Il padre, precedentemente sposato, aveva avuto altri quattro figli dalla prima moglie. Arianna, minore di cinque sorelle e due fratelli, era cresciuta nella città di Fiume, dove i genitori lavoravano con la qualifica di impiegati di banca. A causa delle leggi razziali del 1938 e dei bombardamenti sulla città di Fiume, erano stati costretti a lasciare il lavoro e nel 1943 la famiglia Szörényi era sfollata a San Daniele del Friuli, stabilendosi in un appartamento poco distante dalla casa dove viveva la sorella maggiore.

Una lunga intervista, da leggere, che finisce così:

«Termino questo mio racconto col rimpianto per la mia famiglia, ma voglio esprimere un pensiero devoto per gli innumerevoli, sconosciuti e scheletrici cadaveri ammassati e abbandonati nei lager nazisti e un accorato pensiero al milione e mezzo di bimbi cui non fu concesso di vivere. Che nessuno possa mai dimenticare o negare l'accaduto».

Questa fu una delle tante storie prodotte anche dalle leggi razziali. Storie che spesso si intrecciano a seconda di dove si sposti il pendolo del caso che può spostarsi verso le regioni dell'indifferenza, della cattiveria e dell'autentico terrore, o muoversi verso la fortuna o l'estrema bontà di quanti aiutarono queste persone a vivere.

E "caso nel caso", vale la pena ricordare la peripezia della famiglia Nissim salva grazie a chi non parlò, sempre qui a Cunardo, un paese dove queste storie ancora raccontano, divenuto paese crocevia di ricordi.

Andrea Camurani

andrea.camurani@varesenews.it